

Chi non lavora non predica

di fr. LUIGI MARTIGNANI

Paolo era un fabbricatore di tende (Atti 18,3) e Gesù un carpentiere (Marco 6,3): gli operai del Vangelo non predichino solo con la bocca

Il lavoro maledetto

Il mondo culturale della Bibbia è molto distante da quello che caratterizza la nostra società. Si tratta di una affermazione ripetuta ormai fino alla noia; ma, per quel che riguarda l'argomento del presente fascicolo — vale a dire il mondo del lavoro ed i suoi riflessi sulla vita dell'uomo — il dato risalta con particolare evidenza. Mentre noi abbiamo superato il momento storico della industrializzazione e siamo in fase di piena espansione del settore «terziario», la Bibbia ci riporta i modelli di vita di una società agricolo-pastorale, in cui la maggior parte del lavoro era compiuto a mano, mentre l'artigianato ed il commercio erano generalmente in ritardo rispetto alle civiltà antiche contemporanee, a cominciare dai Fenici fino ai Greci e ai Romani.

Un approccio biblico al tema del lavoro dovrà dunque, per forza di cose, limitarsi a ricercare quelle rare indicazioni che si rivelano veramente utili e significative in rapporto ai nostri modelli di vita, riferendoci, in particolare, a come guadagniamo quello che ci serve ed a come consumiamo quello che abbiamo guadagnato.

vita dell'uomo, una conseguenza del peccato e della rottura dell'originario equilibrio creativo voluto da Dio.

In realtà, le cose stanno diversamente: non è il lavoro ad essere una conseguenza del peccato, ma il rapporto di tensione, di sofferenza e di ostilità che si è venuto a creare in ogni espressione del vivere umano — non esclusa quella del lavoro — a causa del peccato dell'uomo. Nel piano originario della creazione, il lavoro dell'uomo era già presente in un insieme di rapporti armonici con Dio e con il creato: «Il Signore prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden perché lo coltivasse e lo custodisse» (Gen 2,15). Con l'ingresso nel mondo del peccato e del male, tutti i rapporti vengono sconvolti e diventano ostili. Il rapporto che l'uomo instaura col mondo attraverso il lavoro non fa eccezione, e lo svolgersi della storia potrebbe essere letto come il faticoso cammino dell'uomo che tenta di ricomporre armonicamente, senza tuttavia riuscirvi mai in maniera definitiva,

«Maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai cibo per tutti i giorni della tua vita. Con sudore del tuo volto mangerai il pane» (Gen 3,17-19). La deduzione che viene spontaneamente di fronte al racconto del peccato originale è che il lavoro sia una maledizione per la



questa espressione fondamentale del suo vivere.

Collegando questo discorso al sistema economico-produttivo a cui oggi noi siamo giunti, verrebbe da pensare che il tentativo sempre più tecnicizzato e computerizzato di liberare il lavoro umano dalla fatica fisica, fino al punto da costruire delle catene di montaggio completamente automatizzate, risponde ad una immagine di un lavoro-maledizione da cui ci si deve redimere, cioè liberare, a tutti i costi. Ma è proprio questo il modo corretto per liberarsi dalla «maledizione» del lavoro? Il tentativo di eliminarlo il più possibile dalla esistenza umana non porterà piuttosto a nuove, e forse ancora più gravi, frustrazioni?

I tempi della vita

Il tempo, per noi occidentali, è il susseguirsi sempre uguale e monotono di intervalli regolari, come il battito di un orologio. Questa sequenza di tempi, di per sé neutra, viene riempita di volta in volta dai diversi avvenimenti che accadono nella nostra storia personale e di gruppo. Questa percezione «neutrale» del tempo si è accentuata nella nostra cultura con la perdita di contatto per tanti di noi con la vita dei campi e con le possibilità, oggi infinite, di poter usufruire in ogni periodo dell'anno dei differenti prodotti della terra. A Natale mangiamo le fragole e d'estate i marrons glacés; l'anno è ormai diviso in soli due tempi: la stagione delle ferie da una parte e quella delle attività lavorative dall'altra.

Nel mondo industriale le cose non vanno meglio: ogni giorno è uguale all'altro nel medesimo monotono impegno di lavoro, quando non si arriva all'eccesso di non notare più alcuna differenza concreta fra i giorni infrasettimanali e la domenica, o, peggio ancora, fra giorno e notte, per coloro che si assoggettano ai turni del lavoro continuo.

Tutto questo alimenta la percezione «neutra» del tempo rendendola familiare e riducendo il dato del «tempo reale» ad un numero segnato sul computer della ditta, la cui utilità più immediata si riduce alla determinazione del valore della merce e quindi del suo costo.

Per il mondo biblico, invece, non è concepibile l'idea di un tempo separato dal suo contenuto. «C'è un



tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli» (Qoelet 3,1-8). Il libro del Qoelet non inculca qui semplicemente l'idea che ogni cosa va compiuta a tempo opportuno; il suo discorso va invece molto più a fondo, muovendosi all'interno di una concezione in cui i tempi della vita dell'uomo sono profondamente caratterizzati dal loro contenuto.

Riscoprire il valore del tempo impiegato — e non «perso» — nel lavoro, ci aiuterebbe a identificare con chiarezza ed a vivere pienamente anche il «tempo libero». Basti pensare a come trascorriamo i nostri week-end e le nostre ferie, per renderci conto del bisogno che abbiamo di riappropriarci «dei tempi» (al plurale) della nostra vita.

Il lavoro nobilita l'apostolo

Di fronte alle insinuazioni dei suoi avversari di Corinto, S. Paolo afferma con forza: «Ci affatichiamo con le nostre mani» (1Cor 4,12). Il motivo immediato dell'affermazione di Paolo è di tipo polemico: ai bisogni essenziali della mia vita ho provveduto io stesso, col mio proprio lavoro, per non essere di peso a nessuno e quindi per non sentirmi legato a nessuno. Tuttavia non solo a motivo di libertà dell'apostolo ma seguendo la tradizione giudaica dei maestri della Legge, S. Paolo, insieme con la predicazione e con lo stu-

dio della Torah, ha sempre coltivato una attività manuale, non a scopo di guadagno, ma per condurre un genere di vita dignitoso. Così annotano gli Atti degli Apostoli all'inizio del capitolo 18: «Dopo questi fatti, Paolo lasciò Atene e si recò a Corinto. Qui trovò un Giudeo chiamato Aquila, oriundo del Ponto, arrivato poco prima dall'Italia con la moglie Priscilla. Paolo si recò da loro e, poiché erano del medesimo mestiere, si stabilì nella loro casa e lavorava. Erano infatti di mestiere fabbricatori di tende. Ogni sabato poi discuteva nella sinagoga e cercava di persuadere Giudei e Greci».

Se S. Paolo si è comportato in questa maniera, se Gesù ha trascorso 30 dei suoi 33 anni come «figlio del carpentiere» (Matteo 13,55) e «carpentiere» lui stesso (Marco 6,3), credo che non sarebbe mancanza di rispetto alla dignità clericale, se anche oggi maestri e pastori delle nostre comunità cristiane entrassero nella logica di integrare il loro servizio religioso con una attività manuale: non per prurito di lucro né per rivisitare le faziosità politiche ormai tramontate dei «preti-operai», ma semplicemente per recuperare un equilibrio umano e di fede, fra impegno teorico e vita concreta. È ovvio che molti rapporti dovrebbero cambiare, ma sia lecito pensare che, in una prospettiva del genere, cambierebbero in meglio.